

1.

Si chiamava Domenico Scandella, detto Menocchio. Era nato nel 1532 (al tempo del primo processo dichiarò di avere cinquantadue anni) a Montereale, un piccolo paese di collina del Friuli, 25 chilometri a nord di Pordenone, proprio a ridosso delle montagne. Qui era sempre vissuto, tranne due anni di bando in seguito a una rissa (1564-65), trascorsi ad Arba, un villaggio poco lontano, e in una località imprecisata della Carnia. Era sposato e aveva sette figli; altri quattro erano morti. Al canonico Giambatista Maro, vicario generale dell'Inquisitore di Aquileia e Concordia, dichiarò che la sua attività era «di monaro, marangon, segar, far muro et altre cose». Ma prevalentemente faceva il mugnaio; portava anche l'abito tradizionale dei mugnai, una veste, un mantello e un berretto di lana bianca. Così vestito di bianco si presentò al processo.

Un paio d'anni dopo disse agli inquisitori di essere «poverissimo»: «non ho altro che doi molini a fitto et doi campi a livello, et con questi ho sustentato et sostento la mia povera famiglia». Ma certo esagerava. Anche se una buona parte dei raccolti sarà servita a pagare, oltre al canone gravante sui fondi, l'affitto (verosimilmente in natura) dei due mulini, non doveva restare abbastanza per tirare avanti, e eventualmente cavarsi d'impaccio nei momenti difficili. Così, allorché si era trovato a Arba bandito, aveva subito affittato un altro mulino. Quando sua figlia Giovanna si sposò (Menocchio era morto all'incirca un mese prima) ricevette una dote pari a 256 lire e 9 soldi: non ricca ma nemmeno troppo misera, rispetto alle consuetudini della zona negli stessi anni.

In complesso, sembra che la posizione di Menocchio nel microcosmo sociale di Montereale non fosse delle più trascurabili. Nel 1581 era stato podestà del paese e delle «ville» circostanti (Gaio, Grizzo, San Leonardo, San Martino) nonché, in una data imprecisata, «camararo», cioè amministratore della pieve di Montereale. Non sappiamo se qui, come in altre località del Friuli, il vecchio sistema della rotazione delle cariche fosse stato sostituito dal sistema elettivo. In questo caso, il fatto di saper «leggere, scrivere et abaco» aveva dovuto favorire Menocchio. I camerati, infatti, venivano scelti quasi sempre fra persone che avevano frequentato una scuola pubblica di livello elementare, imparando magari anche un po' di latino. Scuole di questo genere esistevano anche a Aviano o a Pordenone: a una di esse si sarà recato Menocchio.

Il 28 settembre 1583 Menocchio fu denunciato al Sant'Uffizio. L'accusa era di aver pronunciato parole «ereticali e empissime» su Cristo. Non si era trattato di una bestemmia occasionale: Menocchio aveva addirittura cercato di diffondere le sue opinioni, argomentandole («predicare et dogmatizzare non erubescit»). Ciò aggravava subito la sua posizione.

Questi tentativi di proselitismo furono ampiamente fermati dall'inchiesta informativa che si aprì un mese dopo a Portogruaro, per continuare poi a Concordia e nella stessa Montereale. «Sempre contrasta con alcuno della fede per modo di disputar, et ancho con il piovano», riferì Francesco l'assetta al vicario generale. E un altro testimone, Domenico Melchiori: «Sol disputare con l'uni et l'altro, et volendo disputar con me io li disse: "Io son calligaro, et ti molenaro, et tu non sei dotto: a che far disputar di questo?"» Le cose della fede sono alte e difficili, fuori dalla portata di mugnai e calzolari: per discuterne ci vuol dottrina, e i depositari della dottrina sono anzitutto i chierici. Ma Menocchio diceva di non credere che lo Spirito santo governasse la chiesa, aggiungendo: «Li prelati ne tien sotto di loro, et fanno per tenere in bona, ma si danno bon tempo»; quanto a lui, «conosceva meglio Iddio di loro». E quando il piovano del villaggio l'aveva condotto a Concordia, dal vicario generale, perché si chiarisse le idee, dicendogli «questi capricci che tu tieni sono heresie», aveva promesso di non immischiarsi più in queste faccende — ma per ricominciare subito dopo. In piazza, all'osteria, andando a Grizzo o a Daviano, venendo dalla montagna: «sole con ciascheduno che parla, — disse Giuliano Stefanut, — introdurre il ragionamento sopra le cose-de Dio, et sempre interponergli qualche ramo di heresia: et così disputa et crida per-mantenere quella sua opinione».

2.

Non è facile capire, dagli atti dell'istruttoria, quale fosse stata la reazione dei compaesani alle parole di Menocchio: è chiaro che nessuno era disposto a ammettere di aver ascoltato con approvazione i discorsi di un sospetto d'eresia. Qualcuno, anzi, si preoccupò di riferire al vicario generale, che conduceva l'istruttoria, la propria reazione sdegnata. «He, Menocchio, de gratia, per l'amor de Dio non ti lassar uscir queste parole!» aveva esclamato, a sentir lui, Domenico Melchiori. E Giuliano Stefanut: «Io li ho detto più volte, et particolarmente andando a Grizzo, che io li voglio bene ma non posso soportar il suo parlare delle cose della fede, perché sempre combatarei con lui, et se cento volte mi amazzasse et poi tornasse in vita, sempre mi faria amazzare per la fede». Il prete Andrea Bionima aveva fatto addirittura una velata minaccia: «Tace, Domeneo, non dir queste parole, perché un giorno ti potresti pentire». Un altro teste, Giovanni Poledro, rivolgendosi al vicario generale arrischiò una definizione, sia pure generica: «Ha cattiva fama, cioè che habbia male opinion quanto al ramo del Luthero». Ma questo coro di voci non deve trarre in inganno. Quasi tutti gli interrogati dichiararono di conoscere Menocchio da molto tempo: chi da trenta o quarant'anni, chi da venticinque, chi da venti. Uno, Daniele Fasseta, disse di conoscerlo «da pizol in suo perché s'emo sotto la medemma pieve». Apparentemente alcune affermazioni di Menocchio risalivano non solo a pochi giorni, ma a «molti anni», perfino trent'anni prima. In tutto questo tempo nessuno in paese l'aveva denunciato. Eppure i suoi discorsi erano noti a tutti: la gente se li ripeteva — forse con curiosità, forse scuotendo la testa. Nelle testimonianze raccolte dal vicario generale non si avverte una vera ostilità nei confronti di Menocchio: tutt'al più, disapprovazione. È vero che tra esse alcune sono di suoi parenti, come Francesco Fasseta, o Bartolomeo di Andrea, cugino di sua mo-

gli, che lo definì «galanthomo». Ma anche quel Giuliano Stefanut che aveva dato sulla voce a Menocchio dicendosi pronto a farsi «amazzare per la fede», soggiunse: «Io li voglio bene». Questo mugnaio, già podestà del paese e amministratore della parrocchia, non viveva certo ai margini della comunità di Montereale. Molti anni dopo, al tempo del secondo processo, un testimone dichiarò: «Io lo vedo a praticare con molti et credo che sia amico de tutti». Eppure a un certo punto era scattata una denuncia contro di lui, che aveva dato il via all'istruttoria.

I figli di Menocchio, come vedremo, individuarono subito nell'anonimo delatore il piovano di Montereale, don Odorico Vorai. Non si sbagliavano. Tra i due c'era un vecchio contrasto: da quattro anni Menocchio andava addirittura a confessarsi fuori dal paese. È vero che la testimonianza del Vorai, che chiuse la fase informativa del processo, fu singolarmente elusiva: «Non mi posso ricordare particolarmente che cose habbia detto, et questo per haver poca memoria, et per esser impedito da altri negotii». Apparentemente nessuno meglio di lui era nella posizione di dare informazioni al Sant'Uffizio su questa materia: ma il vicario generale non insistette. Non ne aveva bisogno: era stato proprio il Vorai, istigato da un altro prete, don Ottavio Montereale, appartenente alla famiglia dei signori del luogo, a trasmettere la denuncia circostanziata su cui si erano basate le precise domande rivolte dal vicario generale ai testimoni.

Questa ostilità del clero locale si spiega facilmente. Come abbiamo visto Menocchio non riconosceva alle gerarchie ecclesiastiche nessuna speciale autorità nelle questioni di fede. «Che papi, prelati, che preti! le qual parole diceva in disprezzo, che non credeva a loro», riferì Domenico Melchiori. A furia di discutere e argomentare per strade e osterie, Menocchio doveva aver finito quasi col contrapporsi all'autorità del piovano. Ma che cosa diceva, insomma, Menocchio?

Tanto per cominciare, non solo bestemmiava («smisuratamente», ma sosteneva che bestemmiare non è peccato (secondo un altro teste, che bestemmiare i santi non è peccato, ma Dio sì) aggiungendo con sarcasmo: «ognuno fa il suo mestier, chi arzar, chi grapar, et io fazzo il mi mestier di biastemar». Poi faceva strane affermazioni, che i compaesani riferirono in maniera più o meno frammentaria e scucita al

vicario generale. Per esempio: «l'aere è Dio... la terra è nostra madre»; «che vi maginate che sia Dio? Iddio non è altro che un può de fiato, et quello tanto che l'homo se immagina»; «tutto quello che si vede è Iddio, et lui semo dei»; «l'cielo, terra, mare, aere, abisso' et inferno, tutto è Dio»; «che credevi, che Giesu Christo sia nasciuto della vergine Maria? non è possibile che l'habbia parturito et sia restata vergine: può ben esser questo, che sia stato qualche homo da bene, o figliol di qualche homo da bene». Infine, si diceva che avesse dei libri proibiti, in particolare la *Bibbia* in volgare: «sempre va disputando con questo et con quello, et ha la *Bibbia* vulgare et si immagina fundarsi sopra di quella, et sta ostinato in questi suoi ragionamenti».

Mentre le testimonianze si accumulavano, Menocchio aveva avuto sentore che qualcosa si andava preparando contro di lui. Allora si era recato dal vicario di Polcenigo, Giovanni Daniele Melchiori, suo amico fin dall'infanzia. Costui l'aveva esortato a presentarsi spontaneamente al Sant'Uffizio, o almeno a obbedire subito a un'eventuale citazione, ammonendolo: «diteli quello che vi adimanderano, et non cercate di parlar troppo né andate cercando di raccontar queste cose; rispondete solamente a quelle cose che vui sarete dimandato». Anche Alessandro Policreto, un ex avvocato che Menocchio aveva incontrato casualmente in casa di un mercante di legna suo amico, gli aveva consigliato di andare dinanzi ai giudici e di riconoscersi colpevole, dichiarando però nello stesso tempo di non aver mai prestato fede alle proprie affermazioni eterodosse. Così Menocchio si era recato a Maniago, obbedendo all'istanza del tribunale ecclesiastico. Ma il giorno dopo, 4 febbraio, visto l'andamento dell'istruttoria, l'inquisitore in persona, il francescano fra Felice da Montefalco, l'aveva fatto arrestare e «menar con le manete» nelle carceri del Sant'Uffizio di Concordia. Il 7 febbraio 1584 Menocchio fu sottoposto a un primo interrogatorio.